



Ambivalenze, possibilità e impossibilità di un'etnografia «at home» in un centro antiviolenza

MARINA DELLA ROCCA

Libera Università di Bolzano

Riassunto

In un saggio del 1987 sull'auto-antropologia e i suoi limiti, Strathern solleva fin dalle prime righe una domanda fondamentale: «how one knows when one is at home». Questa domanda apre l'analisi del mio posizionamento in una ricerca etnografica condotta in un centro antiviolenza, dove ho lavorato come operatrice, e da cui emergono le ambivalenze e le contraddizioni generate dalle relazioni con le mie interlocutrici, in primis le operatrici del centro. Il mio essere un'ex operatrice ha reso la mia ricerca un'etnografia at home, sia per il contesto studiato, sia per l'oggetto dell'indagine, che ha riguardato l'analisi critica delle pratiche di sostegno rivolte a donne con background migratorio. Partendo dalle pratiche che io stessa avevo applicato come operatrice, la mia esperienza personale ha costituito, dal punto di vista etnografico, il nesso ontologico ed epistemologico della ricerca, rendendo imprescindibile interrogare le implicazioni delle mie relazioni con i soggetti coinvolti. Da ciò è emerso un processo di negoziazione dei ruoli, dei contenuti, dei metodi e dei prodotti etnografici, in cui la mia posizione è stata quella di una ricercatrice «compromessa» dalla sua appartenenza al campo di ricerca. L'analisi della mia esperienza si sviluppa attraverso questa serie di riflessioni, che, tornando a distanza di tempo sul materiale raccolto, hanno permesso di riconoscere i rischi, le impossibilità e le possibilità del processo di ricerca intrapreso.

Parole chiave: posizionamento, antropologia *at home*, etnografia collaborativa, centro antiviolenza.

Ambivalences, possibilities and impossibilities of an «at home» ethnography in a women's shelter

In a 1987 essay on auto-anthropology and its limits, Strathern raises from the very first lines a fundamental question: «how one knows when one is at home». This question introduces the analysis of my positioning in ethnographic research conducted in an anti-violence centre

where I worked as an operator, and from which emerge the ambivalences and contradictions generated by the relationships with the interlocutors, primarily the operators of the anti-violence centre. My experience as a former anti-violence operator made my research an ethnography at home, both in terms of the research context and the object of the ethnographic investigation, which was the critical analysis of the practices aimed at supporting migrant-origin women. Starting from my own practices, my personal experience constituted, from an ethnographic perspective, the ontological and epistemological nexus of the research, making it essential to question the implications of my relationships with the involved subjects. As a result, a process of negotiation unfolded regarding roles, content, methods, and ethnographic outputs, with my position being that of a «compromised» researcher, shaped by my involvement in the research field. The analysis of my experience unfolds through this series of reflections, which, revisiting the collected material after some time, allowed me to recognize the risks, impossibilities, and possibilities of the research process undertaken.

Key words: positioning, anthropology *at home*, collaborative ethnography, anti-violence centre.

Introduzione

In un saggio del 1987 sull'auto-antropologia e i suoi limiti, Strathern solleva fin dalle prime righe un quesito fondamentale: «how one knows when one is at home?» (Strathern 1987: 16). Questa domanda impone una riflessione sulla relazione tra posizionamento, metodologia e scrittura etnografica, un tema particolarmente rilevante per il mio posizionamento in una ricerca condotta in un centro antiviolenza, dove ho lavorato come operatrice dal 2010 al 2014. L'obiettivo della ricerca è stato rileggere in chiave critica le pratiche di sostegno rivolte alle donne migranti, dedicando una parte del lavoro all'analisi delle pratiche che io stessa avevo applicato in qualità di operatrice. Questa familiarità, tanto con il contesto quanto con l'oggetto d'indagine, ha fatto della mia ricerca un'etnografia *at home*, rendendo imprescindibile la riflessione sulle implicazioni del mio posizionamento sul campo e sulle scelte metodologiche che ne sono derivate. Di fatto, durante l'intero processo di ricerca, mi sono trovata ad affrontare alcune contraddizioni e ambiguità, scaturite dalla mia pregressa posizione professionale e dall'obiettivo stesso della ricerca.

Intraprendere la strada di un'etnografia *at home* significa rivolgere lo sguardo alla propria esperienza, avviando un processo di autoriflessione che non si limita a un semplice ripiegamento sul sé, ma richiede una comprensione del ruolo che il contesto studiato ha nella vita del/la ricercatore/

trice. Secondo le riflessioni di Esther Anderson, il lavoro etnografico porta con sé cambiamenti nella percezione della propria identità che risultano difficili da cogliere, per chi fa ricerca «a casa», senza che vi sia un impegno riflessivo sul proprio posizionamento e senza considerare quanto «possiamo essere irrevocabilmente alterati da luoghi che si presume siano già pienamente conosciuti e compresi» (Anderson 2021: 223). Ciò condiziona non solo il lavoro sul campo, ma anche il processo di scrittura. Fare antropologia *at home* significa che i/le partecipanti «circondano la scrivania dell'antropologo» (Mosse in Crivellaro 2017: 104), «rivendicando talvolta la possibilità di obiettare e sfidando l'autorevolezza stessa dell'etnografo» (*Ibidem*). In questo modo «la scrittura diventa parte del coinvolgimento con gli interlocutori al pari dell'esperienza sul campo» (*Ibidem*). Secondo Strathern la scrittura è fondamentale nella produzione di un'antropologia *at home* e il testo etnografico deve saper restituire una narrazione che sia in continuità con ciò che le persone della società studiata producono in termini di resoconto di sé stessi (Strathern 1987: 17). L'analisi della mia esperienza si sviluppa attorno a queste riflessioni, che hanno fatto parte del processo di ricerca fin dalle sue prime fasi. Tornando a distanza di tempo sul materiale raccolto è stato possibile riconoscere ulteriori elementi di complessità legati al mio posizionamento, che toccano sia questioni metodologiche, sia il mio rapporto con le interlocutrici. Queste dinamiche hanno generato specifici effetti sullo sviluppo del processo di ricerca in termini di possibilità e impossibilità sul piano della metodologia, della scrittura etnografica e della relazione con le interlocutrici.

Il contesto

Nell'ottobre 2010 ho iniziato a lavorare come operatrice per un'associazione che in Alto Adige gestisce un centro d'ascolto e una struttura protetta per donne che hanno subito violenza domestica, l'associazione DoRi (Donne Rifugio)¹ che da alcuni decenni gestisce in appalto per i servizi sociali un centro antiviolenza e un'annessa casa rifugio. La sua attività di sostegno si basa su alcuni principi fondamentali che si rifanno alle rivendicazioni del femminismo di seconda ondata (Restaino 2002: 33). Il più importante è «stare dalla parte della donna», cioè dare visibilità alla condizione delle donne al fine di sostenerle nell'esercizio dei propri diritti-

¹ Trattasi di uno pseudonimo.

ti. Di qui l'importanza di un secondo principio, quello della «relazione tra donne», un concetto che sta alla base del lavoro di accoglienza e della relazione promossa tra le donne accolte nella struttura protetta favorendo rapporti di solidarietà e di mutuo aiuto. Ciò richiede, in primo luogo alle operatrici, di «partire da sé», cioè dall'essere coinvolte nella relazione di accoglienza in quanto donne (Libreria delle Donne di Milano 1987: 147-148). I riferimenti alla filosofia femminista fanno dell'operatrice anti-violenza una figura distinta dall'«ordinaria» operatrice sociale o assistente sociale, «sia sul versante dell'oggetto di lavoro (le donne maltrattate), sia su quello dell'identità stessa del profilo professionale» (Alessi 1999: 25) perché è chiamata ad agire in modo rivoluzionario rispetto agli assetti politici, sociali, culturali e istituzionali considerati all'origine del fenomeno della violenza di genere. La stessa organizzazione interna al centro antiviolenza si impegna a rispecchiare questi principi nella ripartizione delle sue mansioni, che vengono suddivise tra le operatrici in modo paritario e non gerarchico, secondo una distribuzione orizzontale del potere. Entrare a far parte del team di lavoro implica la condivisione di questa prospettiva, un impegno che ha caratterizzato fortemente il mio legame con la *mission* di DoRi e con le (ex)colleghe negli anni di lavoro presso il centro, dal 2010 al 2014, oltre che come socia di DoRi fino al 2020. La condivisione dei principi alla base della metodologia del centro non solo richiede un'adesione politica ai valori che li sostengono, ma genera un'alleanza tra coloro che li applicano e che li condividono concretamente nel lavoro quotidiano.

Dal lavoro operativo alla ricerca etnografica

Durante i miei quattro anni presso DoRi, ho avuto modo di osservare come la violenza sulle donne rappresenti un fenomeno trasversale sul piano sociale e culturale. Allo stesso tempo, ho constatato come la violenza si manifesti in modi differenti nella vita delle sopravvissute a causa di una molteplicità di fattori che si intrecciano tra loro e che sono sia di natura socioeconomica, sia legati alle esperienze e alle caratteristiche individuali. Di fatto le donne affrontano molteplici ostacoli prima, durante e dopo il percorso di uscita dalla violenza. Questi riguardano di frequente il difficile raggiungimento di un'autonomia economica, che le detiene dal separarsi o che compromette il loro status economico dopo la separazione. A questo si aggiungono il timore di ritorsioni da parte del partner e la messa in discussione della loro credibilità da parte delle istituzioni a cui si rivolgono, *in primis* il tribunale

(Danna 2009; Romito, Folla & Melato 2017: 203-246; Gribaldo 2021). Per le donne con background migratorio, a questi ostacoli si aggiungono specifiche barriere che sono il risultato dell'intreccio tra il fenomeno della violenza di genere e i processi migratori. Molte delle donne migranti incontrate nel corso del mio lavoro di operatrice (62 su 151 donne seguite nei quattro anni di lavoro) sono entrate in Italia tramite il ricongiungimento familiare. In questi casi le donne affrontano una serie di barriere legali relative al loro permesso di soggiorno, che è connesso a quello del coniuge. In seguito alla separazione temono di perdere il diritto di stare legalmente sul territorio italiano e molte devono attendere diversi anni prima di ottenere un permesso di soggiorno indipendente dal marito e soprattutto a lungo termine, un fattore indispensabile a conferire stabilità ad esse e ai loro figli (Della Rocca 2023: 76-82). Alle barriere legali si sommano quelle economiche legate alla frequente precarietà delle condizioni lavorative delle donne migranti e le barriere linguistiche dovute all'isolamento imposto dall'autore di violenza (Creazzo, Pipitone & Vega Alexandersson 2011). Infine affrontano una serie di barriere burocratiche riconducibili a specifiche procedure amministrative, per esempio l'impossibilità di accedere a specifici sussidi economici sulla base degli anni di residenza continuativa nello stesso territorio (Della Rocca 2023: 88-89). A tutto questo si aggiunge la frequente preoccupazione per il giudizio morale dei connazionali nel contesto di immigrazione o dei membri della famiglia acquisita o d'origine nel paese di provenienza, i quali possono vedere la rottura del matrimonio come motivo di stigmatizzazione non solo delle donne, ma dell'intera famiglia, sia nella diaspora che nel paese di origine. Alla luce di tali fattori la scelta di lasciare un marito violento e di denunciarlo rappresenta una cesura nella propria biografia, che conduce le donne migranti verso un percorso altamente complesso, in cui non solo si trovano a dover elaborare i maltrattamenti subiti, ma anche a ripensare il proprio progetto migratorio rispetto a quello iniziale. Si trovano quindi costrette, da sole e con i/le propri/e figlie/e, a riformularsi in un «altrove» scelto e definito dal coniuge e che spesso è desiderato dalla famiglia d'origine ai fini di un miglioramento del proprio status sociale e/o economico.

La mia indagine etnografica, svolta tra il 2014 e il 2017 nell'ambito del mio dottorato di ricerca presso la Libera Università di Bolzano, nasce dalla necessità di analizzare la complessità di queste condizioni e di metterle in relazione con le pratiche degli enti e dei servizi che in Alto Adige compongono il sistema di aiuto rivolto a donne migranti che subiscono maltrattamenti. L'incontro tra la mia formazione antropologica e la mia esperienza

di «*frontline worker*» (Wies & Haldane 2011: 2) mi ha condotta a lasciare il lavoro di operatrice e di intraprendere la ricerca con l'obiettivo di svolgere un'etnografia delle pratiche del centro antiviolenza per analizzare le categorie e i dispositivi attraverso i quali le barriere strutturali che affliggono i percorsi delle donne migranti interagiscono con il lavoro di sostegno. Nel farlo ho svolto osservazione partecipante, interviste con alcune donne migranti e analisi della documentazione scritta sui casi. Lo studio ha evidenziato tre elementi fondamentali: l'esistenza di una serie di dispositivi legati alle politiche migratorie che ostacolano l'accesso a un permesso di soggiorno autonomo; l'applicazione di pratiche di sostegno che risentono di preconcetti essenzializzanti relativi alle richieste di assistenza da parte delle donne migranti e che riproducono le barriere economiche (Dominelli 2004; Dubois 2013); difficoltà a garantire un servizio privo di barriere linguistiche; infine una serie di stereotipi culturalizzanti sui vissuti di violenza domestica delle donne in relazione al loro background migratorio (Abu-Odeh 1997; Volpp 2000; Ribeiro Corossacz 2013). Ho quindi focalizzato la ricerca sulla riproduzione delle barriere strutturali da parte dello stesso sistema di aiuto adottando una prospettiva femminista intersezionale, la quale privilegia lo studio dell'impatto dei processi migratori sulle dinamiche della violenza di genere (Thiara, Schroettle & Condon 2011; Pinelli 2019). Tale prospettiva è riconducibile alla teoria dell'intersezionalità (Crenshaw 1991) e alla sua capacità di far emergere ciò che rimane ai margini della prospettiva femminista egemonica invitandoci a rileggere la violenza di genere alla luce dei processi migratori e contemporaneamente a guardare a questi ultimi attraverso la lente del genere (Pinelli 2019).

All'intento conoscitivo si è aggiunto un impegno trasformativo volto a tradurre i risultati dell'indagine etnografica in pratiche concrete. Tale impostazione, e le conseguenti scelte metodologiche, hanno reso la mia indagine una *politically engaged ethnography* (Lyon-Callos 2008), un'etnografia che, partendo dal mio posizionamento politico femminista, arricchito dalla prospettiva intersezionale, ha analizzato i discorsi delle operatrici del centro, il loro linguaggio, le procedure e le azioni, sia di sostegno sia di controllo, agite nei confronti delle utenti (*Ivi*: 155). A questo scopo la ricerca si è concentrata sulle pratiche del centro antiviolenza, in quanto servizio fondamentale che collabora con altri enti istituzionali o del terzo settore (servizi sociali, servizi sanitari, forze dell'ordine, tribunale, consultori, servizi per migranti, per la genitorialità, ecc.). Ho quindi intrapreso una *critical discourse analysis* (Van Dijk 1999) della documentazione di dieci casi che io stessa avevo se-

guito, analizzando i verbali delle consulenze e le relazioni destinate ad altri servizi al fine di decodificarne il linguaggio e la struttura e di individuare le categorie usate per descrivere le donne migranti e i loro vissuti. Allo stesso tempo ho svolto osservazione partecipante una volta in settimana per due anni durante il servizio notturno presso la casa protetta, nella quale non solo ho incontrato le ospiti, ma ho interloquito con le operatrici relativamente ai percorsi delle donne accolte. Ho infine intervistato otto donne che hanno vissuto per alcuni mesi nella casa protetta esplorando le loro esperienze all'interno della struttura e con altri servizi. Applicando alle pratiche di DoRi il concetto di *habitus* (Bourdieu 2003), ho messo in relazione l'operato delle operatrici antiviolenza con quello di altri soggetti del sistema di aiuto, *in primis* il servizio sociale, con cui DoRi collabora assiduamente. Utilizzando il concetto di *habitus* ho voluto analizzare le pratiche delle operatrici come il risultato di una prassi che non rispecchia fedelmente un modello di intervento prestabilito, ma che evolve costantemente in risposta alle dinamiche concrete con cui le operatrici si confrontano quotidianamente.

Il terreno in cui operano [...] coinvolge numerosi attori: le donne in situazione di violenza e le persone che gravitano intorno a esse; gli enti e servizi con cui le operatrici lavorano costantemente e che agiscono, a loro volta, sulla base delle proprie prassi operative (Della Rocca 2023: 103).

Ciò ha reso visibili le contraddizioni del sistema di aiuto, in particolare quelle del centro antiviolenza, che sono il prodotto di un'interazione complessa tra i principi politici alla base delle sue attività, la *mission* del servizio, le aspettative dei soggetti istituzionali e degli altri servizi e le richieste delle assistite (*Ibidem*).

Posizionamento e metodologia

Decidere di svolgere la mia indagine etnografica presso DoRi ha comportato condurre la ricerca in un campo a me familiare sul piano delle procedure, delle dinamiche del centro e delle esperienze delle donne accolte. Ciò ha richiesto un costante processo di riflessione, che si è sviluppato durante l'intero percorso di ricerca spingendomi più volte a soffermarmi sulle condizioni e sulle implicazioni del mio posizionamento. Uno dei momenti cruciali ha riguardato la mia richiesta di entrare a far parte del gruppo di operatrici notturne che è costituito da circa 15 donne che all'interno della casa rifugio svolgono accoglienze di emergenza, dialo-

gano con le ospiti, rispondono alle loro necessità e le ascoltano nei momenti di sconforto. Alla mia richiesta le ex colleghe mi hanno risposto che l'avrebbero sottoposta alla consueta procedura di valutazione secondo la quale il team di operatrici si riunisce e decide l'idoneità delle candidate sulla base delle loro esperienze professionali e/o di volontariato e della loro prospettiva sulla violenza di genere. Nel mio caso la valutazione avrebbe riguardato le implicazioni per il servizio della convivenza del mio ruolo di antropologa con quello di operatrice notturna. Essere sottoposta a tale scrutinio da coloro con cui avevo condiviso fino a pochi mesi prima le pratiche operative, le dinamiche interne al centro e le emozioni generate dai vissuti delle donne accolte, mi ha posto, per la prima volta dopo anni e in modo esplicito e concreto, al di fuori del gruppo, producendo in me uno straniamento. Pur conscia della necessità delle operatrici di monitorare gli effetti della ricerca sulle donne accolte e sul servizio, questa risposta mi ha colto di sorpresa alla luce del legame professionale pregresso. Dopo alcuni scambi telefonici emerge che le ex colleghe temevano che svolgere osservazione partecipante nel corso del servizio notturno potesse compromettere le mie mansioni, e nello specifico, violare la privacy delle ospiti. L'accaduto mi ha portato a riflettere sulla percezione del mio ruolo di ricercatrice da parte delle operatrici di DoRi e sulle conseguenze che questa potesse avere nella realizzazione del mio progetto. Seppur avessi già presentato in una riunione di DoRi le modalità e lo scopo della mia indagine etnografica, propongo all'associazione un ulteriore incontro per spiegare nel dettaglio i metodi, l'impegno etico, gli scopi e la diffusione della ricerca etnografica. L'incontro ha portato alla stipulazione di un accordo scritto in cui sono state definite le condizioni attraverso le quali avrei garantito la privacy delle partecipanti. Viene inoltre stabilita una clausola relativa al mio obbligo di informare le operatrici su possibili rischi per l'incolumità delle ospiti della casa rifugio e delle sue operatrici, nel caso emergessero dalle interviste². Infine viene formato un gruppo ristretto di operatrici e socie (Gruppo Ricerca DoRi – GRD) che avrei incontrato periodicamente sia per aggiornarle sull'andamento della ricerca, sia per avere un feedback su eventuali ripercussioni della mia indagine etnografica sul centro.

² Tale clausola è stata resa nota alle donne intervistate nel consenso informato. Di fatto le interviste sono state svolte al di fuori del servizio notturno e con donne che erano già uscite dalla casa rifugio.

Un secondo momento di difficoltà emerge in un incontro avuto con il GRD qualche mese più tardi, in cui il gruppo si trova a discutere un mio primo articolo scritto in seguito all'analisi della documentazione dei casi, nel quale venivano tematizzate alcune criticità nelle pratiche rivolte alle donne migranti. In questa occasione il GRD contesta apertamente l'intero contenuto dell'articolo e una delle operatrici, colpita da alcune affermazioni riportate, mi chiede se fossi sicura di voler rimanere socia di DoRi. Il testo evidenziava che, nonostante i principi femministi alla base del centro, la relazione di accoglienza non fosse priva di dinamiche di natura gerarchica, con la presenza di approcci talvolta etnocentrici e culturalizzanti e il rischio di un disinvestimento da parte delle operatrici nel sostegno offerto quando l'intreccio tra le diverse barriere strutturali generava situazioni particolarmente complesse.

Lidia: Tu le puoi mettere in evidenza alla luce della complessità. Invece se diventa *tranchant* il giudizio [...] tutti si sentono rifiutati e dicono ma come continuiamo a dare tanto per cosa? E viene fuori la frustrazione di tutte?

Ricercatrice: Certo.

Claudia: Adesso più che la frustrazione, anche un po' adesso, che me l'hai detta così, ho capito meglio che cosa un po' mi mancava [...] manca la voce delle operatrici, però, è di più perché poi mi manca che parli di cosa le altre istituzioni mi presentano e come mi costringono poi a reagire, no? Cioè la complessità, effettivamente, forse in questo articolo manca. Sì, la colpa non è forse dell'articolo, però... insomma [...].

(Colloquio collettivo, 13 gennaio 2016)

Come spiega questo estratto, una delle principali perplessità del GRD riguardava l'insufficiente contestualizzazione delle criticità rispetto all'assetto sociale e istituzionale in cui opera DoRi. Alla luce di questa osservazione, decido di non pubblicare l'articolo, sebbene questa scelta susciti in me preoccupazioni riguardo alla possibilità di diffondere liberamente i risultati della ricerca. Allo stesso tempo, questa «crisi» ha segnato una svolta nello sviluppo della metodologia. Propongo infatti al gruppo di intraprendere un percorso collaborativo attraverso una serie di incontri, che ho chiamato colloqui collettivi, nei quali avrei confrontato la mia analisi delle pratiche con la prospettiva delle operatrici e delle socie del GRD. Organizziamo così i primi sei incontri di co-riflessione sui temi emersi dalle interviste, dall'analisi dei dieci casi e dall'osservazione partecipante, seguiti da altri sei incontri di co-lettura del testo etnografico e di co-scrittura delle parti in cui

vengono descritte le attività e i servizi del centro e della casa rifugio. Questo percorso ha offerto alle operatrici e alle socie di DoRi non solo l'opportunità di riflettere sui risultati della ricerca, ma anche di autorappresentarsi, andando oltre una mera collaborazione formale (Lassiter 2005: 96). Nel corso dei colloqui collettivi ho riprodotto il setting delle riunioni del team di operatrici e dell'associazione DoRi, sia nelle modalità di comunicazione, sia rispetto al clima di convivialità che li caratterizza. Questo approccio è scaturito dalla mia relazione con DoRi e dalla conoscenza del loro contesto lavorativo, che ha permesso di superare la dimensione del «come se» all'interno dei colloqui, applicando quella che Schensul e Le Compte definiscono una «*indigenous way of knowing*» (Schensul & Le Compte 2016: 129). L'aver condiviso le pratiche con le operatrici, il mio essere socia di DoRi e la scelta di analizzare la documentazione di casi che io stessa avevo seguito, ha reso me stessa oggetto di analisi. Questo approccio ha fatto della mia esperienza sul campo il «nesso ontologico ed epistemologico della ricerca» (Spry in Peterson 2014: 228). «Mettendo in discussione il dato per scontato del mio stesso operato ho innescato un processo di autoriflessione che, partendo dalle mie azioni e dai miei linguaggi, ha coinvolto tutte le operatrici» (Della Rocca 2023: 31). La mia identità all'interno di DoRi, il mio modo di percepire e comprendere le pratiche, la possibilità di identificarmi con le operatrici e il mio accesso al loro sapere professionale ha favorito il processo conoscitivo che ha coinvolto il GRD. Infine, alla luce dell'intento applicativo e trasformativo della ricerca, questo nesso ha favorito la definizione di quelle che Schensul e LeCompte chiamano le «teorie del cambiamento locale» (Schensul & LeCompte 2016: 4), teorie, cioè, che sono co-costruite con i soggetti che le devono applicare e che, nel caso della mia ricerca, hanno condotto a proposte concrete per le pratiche del centro antiviolenza e per lo sviluppo di nuovi strumenti interpretativi per gli enti e i servizi che collaborano con esso³. Grazie al mio essere *at home*, l'elaborazione dei risultati emersi e la loro traduzione in scrittura etnografica ha potuto attingere a concetti che appartengono al gruppo oggetto di studio e al sistema di significati al quale fa riferimento (Strathern 1987: 18).

³ Una delle proposte è stata di aggiungere ai criteri di valutazione dei percorsi delle donne nella casa rifugio alcuni indicatori sulle barriere strutturali affrontati dalle donne con background migratorio. Inoltre l'approccio che ha caratterizzato l'analisi di tali barriere è quello con cui il centro antiviolenza sta portando avanti la sua partecipazione a un tavolo di lavoro sulla violenza contro le donne migranti gestito dalle autorità locali e che riunisce diversi servizi del sistema di aiuto altoatesino in cui sono stata coinvolta in qualità di esperta.

La ricercatrice «compromessa»

Il mio essere una ricercatrice nativa, e la metodologia che ne è derivata, mi ha resa partecipante e allo stesso tempo osservatrice del campo di ricerca, una condizione che ha richiesto di adattare di volta in volta la mia posizione al suo interno (Birkalan-Gedik 2021: 104). Ciò ha amplificato il mio essere in bilico tra due posizioni, quella dell'*indigenous insider*, la ricercatrice che appartiene al campo e ne condivide la prospettiva, e quella dell'*indigenous outsider*, il soggetto che si distacca dal contesto a cui appartiene per farne un'analisi critica (Kirby, Greaves & Reid 2010).

Sento che questi piani diversi sono difficili [da gestire] rispetto alle implicazioni personali di queste relazioni. [...] la fatica di gestire il mio ruolo in DoRi come operatrice notturna o come socia e allo stesso tempo la relazione di fiducia che le interviste e la ricerca implica nei confronti delle donne; sento la precarietà della relazione con le mie ex colleghe che detengono comunque il potere di farmi accedere o meno alla struttura, al materiale; anche la responsabilità nei loro confronti rispetto alle dinamiche che può innescare il mio essere dentro, osservando e interrogando le donne e le mie ex colleghe rispetto alla relazione di aiuto. Inoltre gioca un ruolo [importante] un aspetto emotivo connesso al mio profondo legame con la *mission* del lavoro che ho svolto come operatrice e che ora va coniugato diversamente, nonché lo spaesamento in questo nuovo status, che va gestito con la fluidità che questa mia posizione richiede in tutte le sue ambiguità (Diario di campo 5 marzo 2015)

Queste ambiguità sono scaturite da quella che Mascarenhas-Keyes descrive come una tensione tra «il “sé nativo” e il “sé professionale”» (Mascarenhas-Keyes 1987: 180). Nonostante l'episodio dell'articolo abbia condotto a una svolta sul piano delle scelte metodologiche, mi ritrovo nelle parole di Gelya Frank, antropologa statunitense che in *Venus on Wheels* (2000) analizza la sua relazione con Diane, una giovane donna disabile costretta su una sedia a rotelle. Diane diventa l'interlocutrice privilegiata di Frank in un rapporto ventennale in cui la donna partecipa attivamente al percorso etnografico. In seguito al dissenso di quest'ultima sull'utilizzo di un estratto d'intervista, Frank propone a Diane di diventare coautrice dei suoi testi consolidando un impegno etico che ha comportato, come spiega la ricercatrice, un serie di inversioni e sovversioni della relazione di potere tra lei e la sua interlocutrice:

I had promised from the start to show Diane any manuscripts I planned to publish and to validate them with her. This ethic of research meant placing

myself in an asymmetrical relationship that compelled me to put Diane's interests first. She could reject my work at any time. Contrary to most of what has been written about the power dynamics between ethnographer and «native», these ethics have made me subject to Diane – giving her the ultimate power, appropriately, over me (Frank 2000: 108).

Se in questa esperienza il coinvolgimento di Frank nella vita di Diane è nato da un rapporto generato ai fini dell'indagine etnografica, nel mio caso le operatrici di DoRi facevano parte della mia vita ben prima della decisione di intraprendere la ricerca. In questo mio rapporto, sia professionale che personale, sentivo che il loro coinvolgimento nel processo di ricerca comportasse dover fare i conti con l'ambivalenza tra la mia appartenenza al gruppo e il mio sguardo critico, un'ambivalenza che di fatto è nata ben prima della ricerca. Infatti, poco dopo la mia assunzione al centro, è emerso che la mia lettura delle esperienze delle donne migranti si discostava notevolmente dalle aspettative delle operatrici, le quali, in quanto antropologa, si aspettavano che fornissi loro una mappatura culturale dei vissuti delle donne in base ai diversi paesi di origine. Al contrario, ho sempre diretto la mia analisi verso la comprensione delle dinamiche strutturali legate ai processi migratori, considerando la rilevanza delle politiche e delle pratiche di accoglienza rivolte alla popolazione migrante⁴. Il divario tra il mio modo di applicare la formazione antropologica ai vissuti delle donne migranti e le aspettative delle operatrici, nonché i miei tentativi di porre l'attenzione su

⁴ Nel corso del mio primo anno presso il centro antiviolenza, dopo una lunga telefonata con un'assistente sociale sulla situazione di una donna proveniente dal Mali, una collega mi chiede quale fosse la concezione della bugia in Mali. Ricordo la mia sorpresa a questa domanda, che mi aveva divertito. La collega mi spiega che erano emersi dei dubbi sulla veridicità di alcune dichiarazioni della donna su aspetti relativi alla relazione col partner violento e alle esigenze del figlio, che miravano presumibilmente ad ottenere un aumento dell'aiuto economico disposto dal servizio sociale. Mi aveva colpito la volontà dell'operatrice di legittimare sul piano culturale un comportamento che avrebbe potuto minare la credibilità della donna da parte dell'assistente sociale, ma allo stesso tempo era chiaro che non potessi rispondere a questa domanda. Innanzitutto perché non sapevo nulla sulla cultura di provenienza della donna, secondo perché ritenevo che eventuali bugie fossero da collocare nella condizione economica della donna, nei suoi obiettivi e nella sua interpretazione del ruolo dell'assistente sociale rispetto ad essi. La collega temeva che questa lettura potesse rivelare una volontà manipolatoria della donna nei confronti del sistema di aiuto. Sul modo di leggere quella che viene definita manipolazione da parte delle donne in situazione di violenza rimando ai miei scritti in cui propongo una ridefinizione dei comportamenti considerati tali come *agency* (Della Rocca 2021; 2023)

alcuni aspetti critici del nostro approccio lavorativo, mi ha portato a essere percepita, e a percepirmi io stessa, come un elemento di disturbo all'interno del team. Questa percezione non è stata solo frutto di una mia supposizione, ma è stata espressa in modo più o meno esplicito da quasi tutte le operatrici nel corso dei quattro anni di lavoro presso il centro. Dopo aver iniziato la ricerca ho riflettuto su quanto il mio essere considerata come un soggetto scomodo potesse aver influenzato la mia decisione di focalizzare la ricerca sulle pratiche di DoRi, spinta dalla volontà che la mia lettura critica acquisisse l'autorevolezza dell'analisi scientifica. A distanza di qualche anno, mi sono trovata a chiedermi quanto questo fattore abbia inciso sulle paure e le rimozioni espresse dalle ex colleghe nelle prime fasi della ricerca, ma anche sulle scelte metodologiche e sulla stesura del testo finale.

Se la scelta dell'oggetto di studio è nata innanzitutto dal desiderio di «dare voce a chi fa fatica a portarle nel *mainstream* delle logiche istituzionali» (diario di campo 20 marzo 2015), la decisione di sviluppare una metodologia collaborativa ha richiesto di soppesare ciò che poteva essere raccontato e ciò che doveva essere omesso (Tauber & Zinn 2015: 27). Francesca Crivellaro nelle sue riflessioni sul rapporto tra etica e libertà nell'ambito dell'etnografia *at home* parla delle difficoltà di trovare il giusto equilibrio tra le esigenze dell'indagine e la responsabilità verso la comunità scientifica e verso gli *stakeholders* (Crivellaro 2017: 108) e si pone alcune domande:

[...] la revisione costituiva un atto doveroso verso una controparte che potevo danneggiare col mio lavoro o era meramente dettata dalla necessità di evitare eventuali ripercussioni sul piano legale? Riformulare alcune riflessioni ed eliminarne altre era il frutto di una negoziazione ineludibile e scontata quanto doverosa, o una forma di (auto)censura? (*Ivi*: 109).

Di fatto il tema della censura emerge all'interno del GRD nell'incontro in cui è stata discussa la pubblicazione dell'articolo.

Sofia: [...] Emma ha però anche detto che lei ha investito 20 anni in questo ambito e lei non permetterebbe che qualcuno

Lidia: manda a quel paese il lavoro di tanti anni...

Sofia: ... e io su questo sono in dubbio...

[...]

Lidia: Questa è una sua posizione sul lato ideologico-emotivo, diciamo.

Sofia: Ecco, e questo mi...mi stona un po'...

Lidia: Sì.

Sofia: Perché io penso che... chi di noi ha il diritto di dire, ok, questo è andato oltre, questo aspetto lede e questo invece lo possiamo ancora accettare. Chi è che decide? Perché comunque sarà lei la ricercatrice e sarà comunque lei a decidere.

[...]

Lidia: [...] A me non verrebbe da dire così, nonostante l'assoluta missione e fede che abbiamo avuto, però si sta dimostrando che ci sono tante cose che non vanno; quindi, va bene se si capisce un punto di vista di vicine, di femministe, piuttosto di qualcuno che ti spulcia da vicino e ti distrugge tutto, cioè, per me è un'occasione questo, però dobbiamo rivederlo...

Sofia: Sì perché non so se la tua idea (rivolta alla ricercatrice) era di avere un consenso nostro, adesso detta in maniera molto tosta, io vi faccio vedere una cosa, voi mi date il consenso o meno, se siete d'accordo. Per me non era questo il senso no? Se è questo il senso, io mi sento un po', boh, perché mi sento... perché penso anche che è difficile, no. Lei ha fatto una ricerca, ha fatto degli studi scientifici, ha letto un sacco di cose, fa, cioè, ha una visione che noi non possiamo avere, e quindi come faccio io, a dire ...

Lidia: a dire stop.

Sofia: A dire stop, questo non lo accetto, perché non ho tante... tanti argomenti probabilmente di contrasto se non una questione di pancia. Forse mi sento ferita da operatrice, forse mi sento criticata personalmente, e quindi ti porto la mia pancia, non ti porto...

Lidia: Non solo la pancia...

Sofia: ma tanto la pancia...

Lidia: Ma tu puoi anche portare una discussione teorica, una discussione delle tue riflessioni...

Sofia: Sì, è una riflessione sì, ma se...

Lidia: Ma è una riflessione...

Sofia: se è uno stop, io...boh!

(Colloquio collettivo, 3 febbraio 2016)

Da queste parole emergono riflessioni che rimandano ad aspetti etici, come quelli sollevati da Crivellaro, ma anche a dimensioni più personali, legate alla mia relazione con le ex colleghe. Durante il mio dottorato ho cercato di esplorare questo rapporto utilizzando gli strumenti dell'antropologia delle emozioni, che mi ha permesso di analizzare le mie vulnerabilità e quelle delle operatrici di DoRi, sia all'interno della nostra relazione sul campo, sia rispetto al tema della ricerca, al fine di comprendere ciò che le emozioni vissute sul campo dicessero sul piano dell'analisi etnografica (Della Rocca 2019). A distanza di tempo, sento il bisogno di riflettere su queste dimensioni non dal punto di vista di un'antropolo-

gia delle emozioni, ma seguendo l'approccio proposto dalla ricercatrice femminista Gabriele Griffin, che esplora il posizionamento del/la ricercatore/trice attraverso il concetto di «compromesso» (Griffin 2012). Nel suo articolo Griffin analizza come le dinamiche di potere, le esperienze soggettive e le identità personali del/la ricercatore/trice possano influenzare e compromettere il processo di ricerca. L'autrice sceglie di parlare di *compromised researcher*, piuttosto che di *vulnerable researcher*, per rendere più chiara la negoziazione tra l'etica della ricerca, la posizione del/la ricercatore/trice e il riconoscimento della propria implicazione personale e politica (Ivi: 333-334). Identità, relazioni di potere ed esperienze soggettive, vanno considerate nel loro intreccio, al fine di restituire la complessità del rapporto tra ontologia ed epistemologia della ricerca, dove l'aspetto ontologico viene inteso nei termini di «conoscenza situata», un concetto frequente nella ricerca femminista e che riguarda il processo di identificazione della ricercatrice con le esperienze delle sue interlocutrici (Ivi: 334-336). Ciò che trovo maggiormente interessante ai fini della mia analisi sono le riflessioni di Griffin sul concetto di conoscenza situata in termini di riflessività, cioè di necessità di porsi domande che permettano di svelare le implicazioni del proprio posizionamento e che generano specifiche negoziazioni sul campo (Ivi: 337). Adottare questa prospettiva mi permette di inquadrare e definire con maggiore chiarezza il processo di negoziazione intrapreso con le operatrici e socie di DoRi e di aprire alcune riflessioni sulle possibilità e impossibilità della mia ricerca, sia sul piano delle metodologie sia su quello della partecipazione dei soggetti coinvolti. Se il coinvolgimento del GRD è stato di natura collaborativa, quello delle otto donne con background migratorio è stato di natura fondamentalmente dialogica (Tauber & Zinn 2021: 28). Fin da subito il progetto prevedeva di coinvolgere un gruppo di donne migranti per coglierne le esperienze con il sistema di aiuto e ho scelto di rivolgermi a donne uscite di recente dalla casa protetta, al fine di cogliere i vissuti più attuali e contingenti. I contenuti delle interviste sono stati messi a confronto con le riflessioni emerse dal GRD al fine di rendere esplicito lo scarto tra la rappresentazione delle pratiche e la loro percezione da parte delle destinatarie, facendo di questo divario il terreno su cui riformulare le pratiche di sostegno. Secondo Aihwa Ong le dinamiche di potere tra i soggetti che animano il campo etnografico risultano tanto decentratizzate quanto è lo spazio occupato dalle prospettive di ognuno di essi (Ong in Frank 2000: 17). Riflettendo a distanza di tempo sulle scelte

di metodo e sul posizionamento tanto mio, quanto dei due gruppi di partecipanti, emerge la necessità di considerare quale sia stato lo spazio dedicato alla prospettiva delle intervistate.

Nel diario di campo ho riportato le dichiarazioni di alcune intervistate che hanno fortemente criticato alcuni comportamenti delle operatrici ritenuti arroganti e poco accoglienti nei confronti delle donne con background migratorio. Trascrivendo gli episodi narrati ho riflettuto molto su cosa farne. Anche senza renderli pubblici, avrei potuto tematizzarli nei colloqui collettivi, al fine di non lasciarli cadere nel vuoto. Tuttavia ho deciso di non farlo per il timore che i dettagli di quanto riferito rivelassero l'identità delle intervistate e, allo stesso tempo, che le operatrici potessero interpretare le mie dichiarazioni come un rimprovero e un giudizio sulle loro azioni. Questa scelta mi riporta ad alcune considerazioni annotate nella fase iniziale della ricerca:

Mi chiedo se io non mi sia compromessa eccessivamente con DoRi nel tutelare il servizio da una cattiva luce pubblica e dal creare un conflitto [tra me e loro] su questo aspetto. E inoltre, mi chiedo se sto veramente riuscendo a impostare la ricerca in modo che il risultato non sia a favore di DoRi ma delle donne. (Diario di campo, 14 novembre 2015)

Alla luce di queste considerazioni, riprendo le riflessioni sul mio rapporto con le operatrici di DoRi e sulle sue ambivalenze, che sono da ricondurre non solo al periodo della ricerca, ma, come ho già evidenziato, anche agli anni in cui eravamo colleghe e nei quali, alla vicinanza professionale e umana dettata sia dall'alleanza politica correlata ai principi metodologici del centro, sia dalla condivisione delle emozioni scaturite dalle storie delle assistite, si contrapponeva la percezione della mia persona come particolarmente critica a causa della mia prospettiva sulle esperienze delle donne migranti. Come ho già spiegato, il passaggio dal mio ruolo di operatrice a quello di antropologa mi ha permesso di analizzare queste esperienze conferendo alla mia lettura l'autorevolezza della ricerca etnografica. La scelta di omettere dalla discussione e dall'analisi una serie di critiche è stata il risultato di una riflessione sull'effetto di queste ultime sui soggetti coinvolti e sulla loro efficacia rispetto agli obiettivi della ricerca. Tuttavia questo esempio evidenzia alcune ambiguità relative alle posizioni sul campo dei soggetti coinvolti in relazione ai rapporti di potere nel processo di ricerca e nella restituzione dei suoi risultati.

Le possibilità della ricerca

Allo stesso tempo il passaggio da operatrice ad antropologa mi ha permesso di ampliare lo sguardo sui vissuti delle donne accolte da DoRi. Il lavoro di advocacy implica l'uso di procedure standardizzate che impongono una selezione di quegli aspetti della personalità delle donne e delle loro esperienze che sono funzionali alle pratiche di accoglienza (Della Rocca 2023: 198). Nella ricerca invece ho costruito una relazione con le otto donne intervistate che ha valicato i confini del lavoro operativo. Incontrarle in spazi che non fossero il centro o la struttura protetta e condividere con loro momenti informali mi ha dato accesso a dettagli delle loro vite che prima mi erano preclusi. Ancora una volta, mi rifaccio a Frank e alla sua descrizione di come la propria lettura di Diane sia cambiata nel tempo. Inizialmente vista come una vittima della sua disabilità, Frank modifica il proprio sguardo su Diane per riconoscere la sua soggettività e la sua *agency* nei confronti degli stereotipi che gravano sulla vita della donna (Frank 2000: 162). Una lettura che invece di appiattirsi sulla condizione subita da Diane, ha evidenziato ciò che la donna di fatto metteva in campo quotidianamente. Andare oltre le pratiche di DoRi nella mia relazione con le donne intervistate mi ha permesso di riconoscere preconcetti e assunzioni implicite relative alle loro esperienze e alle loro necessità. Ciò ha favorito un rapporto di maggiore reciprocità rispetto a quello che si instaura nella consulenza. Inoltre, alcune intervistate hanno espresso il desiderio di una maggiore prossimità con le operatrici di DoRi e hanno sottolineato una sostanziale differenza tra la loro posizione e quella delle operatrici nel rapporto che si instaura nella consulenza: se le operatrici vengono a conoscenza di molti aspetti, anche intimi, della vita delle donne che assistono, ben poco queste ultime conoscono della vita e delle esperienze delle donne che offrono loro assistenza. Un elemento, quest'ultimo, che è in continuità con le questioni sollevate sulla posizione dei soggetti nelle relazioni sul campo, inteso in questo caso sia come lo spazio del centro antiviolenza in quanto servizio, sia come contesto di ricerca. Scrivo nel mio diario:

Non tenderemo forse, per garantirci una sorta di «neutralità» di giudizio, a tenere una distanza che tutela noi ma rende la relazione di aiuto più gerarchica perché più tecnica? E' vero che rinunciamo un po' alla nostra sicurezza se ci avviciniamo maggiormente a loro, è vero che è poi più difficile gestire le decisioni delle operatrici che le donne non approvano, è vero che si rischia un coinvolgimento emotivo maggiore, ma è vero anche che la relazione tra donne

come elemento di empowerment è il fulcro del nostro lavoro, è il suo senso, la sua *mission*, anche assumendo strade aperte, creative e inaspettate in relazione alle donne e alle differenze di storie e esperienze che portano. [...] Non è forse nella progressiva «rinuncia» a questo aspetto (che io percepisco tantissimo e che invece è ciò che mi ha spinto nell'anima, nella pancia, nel cuore a fare questo lavoro) che noi riproduciamo la violenza strutturale?

(Diario di campo, 11 agosto 2016)

Queste considerazioni mi riportano ai principi cardine del lavoro del centro antiviolenza che ho illustrato nella prima parte di questo articolo. Rispetto a questo approccio Monica, un'operatrice del GRD, sostiene che

[...] se noi seguiamo quelli che sono i principi del femminismo, della solidarietà tra donne del confronto... ehm... è una cosa che riguarda anche come siamo anche noi, come siamo strutturate, il potere condiviso...l'incontro con la donna alla pari... sì, ma poi... c'è la relazione di aiuto. La relazione di aiuto non può essere alla pari se è una relazione di aiuto professionale.

(Colloquio collettivo, 1 febbraio 2016)

In una successiva ricerca ho intervistato un gruppo di donne con background migratorio sulla loro definizione di violenza di genere e di empowerment femminile (Della Rocca & Zinn 2021), in cui la relazione di aiuto e di solidarietà tra donne viene messa in discussione dal razzismo istituzionale insito alle politiche di accoglienza della popolazione migrante, un vissuto che richiede di costruire relazioni di solidarietà che avvalendosi di una prospettiva intersezionale siano capaci di mettere in discussione le gerarchie di potere all'interno del sistema di aiuto.

Note conclusive

Il concetto di ricercatrice «compromessa» mi ha permesso di definire a distanza di tempo, e in una condizione di maggiore distacco dal campo di ricerca, le diverse ambivalenze del mio posizionamento, le quali hanno generato specifiche impossibilità e possibilità nella relazione con le diverse interlocutrici, con effetti sulle metodologie e la restituzione etnografica. Se nell'articolo di Griffin il concetto di *compromised researcher* è analizzato rispetto al posizionamento nella ricerca femminista, nella mia analisi il concetto è in relazione alle implicazioni di un'antropologia *at home*. Griffin, a conclusione della sua analisi, pone, tra le altre, la seguente domanda: «*How do questions of compromise relate to researching the same, and researching the*

different?» (Griffin 2012: 345). Nell'introduzione a questo articolo ho fatto riferimento a Marilyn Strathern e al suo quesito su cosa comporta, nella produzione della conoscenza etnografica, fare un'antropologia «a casa», una questione che Strathern analizza anche sul piano della produzione del testo scritto, e su cui vorrei soffermarmi in queste note conclusive.

Il mio obiettivo nella realizzazione del testo etnografico è stato di rendere il più possibile la «polifonia interna» (Sorgoni 2011: 27) del centro antiviolenza. Ho quindi scelto di riportare le riflessioni emerse nei colloqui collettivi con il GRD e che sono il frutto del dialogo tra il mio sguardo critico e la prospettiva delle operatrici di DoRi. Lo scopo è stato quello sia di dare voce alle esperienze e ai punti di vista delle operatrici, sia di trasformare i risultati della ricerca in pratiche applicabili dal centro antiviolenza, le quali sono state inserite nel testo. Per quanto riguarda il coinvolgimento delle donne intervistate e lo spazio riservato alle loro parole, rimangono aperte le riflessioni sull'influenza esercitata dalla mia posizione di prossimità con le operatrici. Il mio *know-how* di operatrice antiviolenza mi ha sicuramente fornito gli strumenti necessari a condurre le interviste, valutando i rischi legati alla violenza subita e le implicazioni emotive derivanti dalla rievocazione di traumi. Inoltre, ha favorito l'apertura delle intervistate, che si sono sentite libere di condividere i propri vissuti di violenza senza temere giudizi sulla loro situazione. Nel corso della ricerca ho incontrato singolarmente otto donne, coinvolgendole in tre cicli di incontri. Nei primi due ho condotto le interviste vere e proprie, mentre nel terzo ho restituito loro i risultati della ricerca per raccogliere un feedback finale, che offrisse la loro prospettiva su quanto emerso. Le osservazioni ricevute sono state integrate nel testo finale con l'obiettivo di ampliare o contraddire quanto riportato, riletto e riscritto con le operatrici. L'incontro conclusivo con ognuna delle intervistate ha avuto l'intento di dare loro «l'ultima parola». Pur considerando il mio essere, inevitabilmente, una ricercatrice «compromessa», nel corso del processo di ricerca ho tentato non solo di restituire la realtà complessa e articolata della relazione di accoglienza tra le operatrici DoRi e le donne migranti, ma di perseguire l'obiettivo di fare della mia ricerca *at home* un percorso di conoscenza, ma anche e soprattutto uno strumento di empowerment e trasformazione all'interno del contesto del centro antiviolenza.

Bibliografia

- Abu-Odeh, L. 1997. Comparatively speaking: the “honor” of the “east” and the “passion” of the “west”. *Utah Law Review*, 2: 287-307.
- Alessi, A. 1999. *L'operatrice di accoglienza dei centri antiviolenza: un contributo alla definizione del profilo professionale*. Palermo: Edizioni Anteprima.
- Anderson, E.R. 2021. Positionality, Privilege, and Possibility: The Ethnographer “at Home” as an Uncomfortable Insider. *Anthropology and Humanism*, 46, 2: 212-225.
- Birkalan-Gedik, H. 2021. Can There Be Feminist Anthropology in Turkey? Histories, Continuities, and (Dis)Connections of Gender and Genre, in *Gender and Genre in Ethnographic Writing*, a cura di E. Tauber & D.L. Zinn, 99-131. Cham: Palgrave Macmillan.
- Bourdieu, P. 2003. *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Creazzo, G., Pipitone, E., & Vega Alexandersson, A.M. 2011. Intimate partner violence and the process of seeking help: immigrant women who approached antiviolence centres, in *Violence against women and ethnicity: commonalities and differences across Europe*, a cura di R.K. Thiara, S. Condon & M. Schröttle, 319-336. Opladen: Barbara Budrich Publishers.
- Crenshaw, K. 1991. Mapping the margins: intersectionality, identity politics, and violence against women of color. *Stanford Law Review*, 43, 6: 1241-1299.
- Crivellaro, F. 2017. Il difficile equilibrio fra etica e libertà nella ricerca. *Antropologia Pubblica*, 2, 2: 103-113.
- Danna, D. 2009. *Stato di Famiglia. Le donne maltrattate di fronte alle istituzioni*. Roma: Ediesse.
- Della Rocca, M. 2019. Emotional vulnerability and ethnographic understanding: a collaborative research project in a women's shelter, in *Affective dimensions of fieldwork*, a cura di T. Stodulka, S. Dinkelaker & F. Thajib, 49-62. Springer Nature.
- Della Rocca, M. 2021. Feminist Ethnography in a Women's Shelter: Self Reflexivity, Participation and Activism in Ethnographic Writing, in *Gender and Genre in Ethnographic Writing*, a cura di E. Tauber & D.L. Zinn, 71-97. Cham: Palgrave Macmillan.
- Della Rocca, M. 2023. *Una casa per tutte le donne. Etnografia della relazione di accoglienza con donne migranti in situazione di violenza*. Reggio Emilia: Edizioni Junior.
- Della Rocca, M. & Zinn, D.L. 2019. Othering Honor-Based Violence: The Perspective of Antiviolence Operators in Northern Italy. *Human Organization*, 78, 4: 325-334.
- Dominelli, L. 2004. *Il nuovo femminismo nel servizio sociale*. Trento: Centro Studi Erickson.
- Dubois, V. 2013. Institutional order, interaction order and social order: administering welfare, disciplining the poor. *Archive ouverte en Sciences de l'Homme et de la Société*. <https://shs.hal.science/halshs-00837517v1>, [19/04/2017].

Ambivalenze, possibilità e impossibilità di un'etnografia «at home» in un centro antiviolenza

- Frank, G. 2000. *Venus on wheels. Two decades of dialogue on disability, biography, and being female in America*. Berkley: University of California Press.
- Gribaldo, A. 2021. *Unexpected Subjects: Intimate Partner Violence, Testimony, and the Law*. Hau books [s.l.].
- Griffin, G. 2012. The Compromised Researcher: Issues in Feminist Research Methodologies. *Sociologisk Forskning*, 49, 4: 333-347.
- Kirby, S., Greaves, L. & Reid, C. 2010. *Experience Research Social Change. Methods beyond the Mainstream*. Toronto: University of Toronto Press.
- Lassiter, L.E. 2005. Collaborative ethnography and public anthropology. *Current Anthropology*, 46, 1: 83-106.
- Libreria delle Donne di Milano 1987. *Non credere di avere dei diritti: la generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Lyon-Callo, V. 2008. *Inequality, poverty, and neoliberal governance: activist ethnography in the homeless sheltering industry*. Toronto: University of Toronto Press.
- Mascarenhas-Keyes, S. 1987. The native anthropologist: constraints and strategies in research in *Anthropology at Home*, a cura di A. Jackson, 180-194. London: Tavistock Publication.
- Peterson, A.L. 2014. A case for the use of autoethnography in nursing research. *Journal of Advanced Nursing*, 71, 1: 226-233.
- Pinelli, B. 2019. *Migranti e rifugiate: Antropologia, genere e politica*. Milano: Edizioni Libreria Cortina.
- Restaino, F. 2002. Il pensiero femminista. Una storia possibile, in *Le filosofie femministe. Due secoli di battaglie teoriche e pratiche*, a cura di A. Cavarero & F. Restaino, 3-77. Milano: Bruno Mondadori.
- Ribeiro Corossacz, V. 2013. L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni. *Antropologia*, 15: 109-129.
- Romito, P., Folla, N. & Melato, M. (a cura di) 2017. *La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo. Nuova edizione*. Roma: Carocci.
- Schensul, J. & LeCompte, M.D. 2016. *Ethnography in action: A mixed methods approach (Ethnographer's toolkit 7)*. Lanham: AltaMira Press.
- Sorgoni, B. 2011. Per un'etnografia dell'accoglienza, in *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, a cura di B. Sorgoni, 17-34. Roma: CISU.
- Strathern, M. 1987. The limits of auto-anthropology, in *Anthropology at home*, a cura di A. Jackson New, 6-37. York: Routledge.
- Tauber, E. & Zinn, D.L. 2015. A lively and musing discipline: the public contribution of anthropology through education and engagement, in *The Public Value of Anthropology: Engaging Critical Social Issues Through Ethnography*, a cura di E. Tauber & D.L. Zinn, 1-29. Bozen-Bolzano: Bozen-Bolzano University Press.

- Tauber, E. & Zinn, D.L. 2021. The *Graphy* in Ethnography: Reconsidering the Gender of and in the Genre, in *Gender and Genre in Ethnographic Writing*, a cura di E. Tauber & D.L. Zinn, 7-44. Cham: Palgrave Macmillan.
- Thiara, R.K., Condon, S. & Schroettle, M. 2011. Introduction, in *Violence against women and ethnicity: commonalities and differences across Europe*, a cura di R.K. Thiara, S. Condon & M. Schroettle, 17-31. Opladen: Barbara Budrich Publishers.
- Van Dijk, T. 1999. Critical discourse analysis and conversation analysis. *Discourse & Society*, 10, 4: 459-460.
- Volpp, L. 2000. Blaming culture for bad behaviour. *Yale Journal of Law & the Humanities*, 12, 1: 89-116.
- Wies, J.R. 2013. Feminist ethnography with domestic violence shelter advocates: negotiating the neoliberal era, in *Feminist activist ethnography: counterpoints to neoliberalism in North America*, a cura di C. Craven & D. Davis, 53-68. Lanham: Lexington Books.
- Wies, J.R. & Haldane, H.J. 2011. Ethnographic notes from the front lines of gender-based violence, in *Anthropology at the front lines of gender-based violence*, a cura di J.R. Wies & H.J. Haldane, 1-17. Nashville: Vanderbilt University Press.